

Prima edizione in questa collana: novembre 2014  
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

*La prigionia delle anime* © 2014 Marcello Simoni

*Il labirinto del male* © 2014 Fabio Delizzos

*Spari di mezzanotte* © 2014 Massimo Lugli

*Stanotte ucciderò* © 2014 Diana Lama

Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

*Guardami morire* © 2014 Letizia Triches

*Un gioco di specchi* © 2014 Francesco Caringella

*Ultima notte nella vecchia casa* © 2014 Eleonora Carta

Published by agreement with TZLA. Trentin e Zantedeschi Literary Agency

*Un diavolo per capello* © 2014 Lorenza Ghinelli

*Finché morte non ci separi* © 2014 Francesca Bertuzzi

ISBN 978-88-541-6933-3

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per StudioTi s.r.l., Roma  
Stampato nel novembre 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Marcello Simoni, Fabio Delizzos,  
Massimo Lugli, Diana Lama, Letizia Triches,  
Francesco Caringella, Eleonora Carta,  
Lorenza Ghinelli, Francesca Bertuzzi

# Delitti di Capodanno



Newton Compton editori

# Indice

- p. 7 *La prigione delle anime*, di Marcello Simoni  
47 *Il labirinto del male*, di Fabio Delizzos  
95 *Spari di mezzanotte*, di Massimo Lugli  
137 *Stanotte ucciderò*, di Diana Lama  
175 *Guardami morire*, di Letizia Triches  
215 *Un gioco di specchi*, di Francesco Caringella  
241 *Ultima notte nella vecchia casa*, di Eleonora Carta  
281 *Un diavolo per capello*, di Lorenza Ghinelli  
301 *Finché morte non ci separi*, di Francesca Bertuzzi

# La prigione delle anime

di Marcello Simoni



# 1

*Non svegliarti ancora.*

*Le mie mani lavorano lente, ma ti prometto che quando riaprirai gli occhi sarà tutto diverso. Dobbiamo avere pazienza, tu e io. Pazienza che la luna infonda talento in queste dita scarlatte.*

*Non svegliarti ancora, ti dico. Presto una fiamma donerà nuova vita alle tue pupille, e sarà rossa e violenta come una danza di draghi. Ti consumerà in eterno, senza mai estinguersi.*

*Questo è il mio dono per te, il mio grazie per ciò che mi hai fatto. Non saprai mai con quanto ardore l'abbia desiderato, né quanto abbia pianto per l'ansia di strapparti a tutto ciò che possedevi. E ridurti a nulla.*

*Eppure, adesso che sono chino su di te, la furia è cessata. San Giuseppe e la Madonna alzano lo sguardo dalla greppia, alimentando la mia vena d'artista. Non lagnarti dunque. C'è grazia in quel che faccio, nonostante la viscosità del tuo sangue e il lerciume delle tue viscere. C'è grazia, te lo giuro. Come nel momento infame in cui si viene al mondo.*

*Non svegliarti ancora, perciò. Goditi l'oscillare della marea nell'illusione che tutto si perda nell'oblio. Quando infine ti troverai nelle fiamme eterne io sarò qui, nel mio presepe, a godere del tuo tormento.*

*Ma non svegliarti ancora.*

*Non ancora, anima pezzentella.*

## 2

Venezia, Palazzo Dogale, 24 dicembre 1791.

Vitale Federici si avvicinò alla gabbietta in rame dorato, attratto dai movimenti dell'uccello canterino. L'opera di un orologiaio di talento, immaginò. E tuttavia, al pensiero che la livrea di quell'automa provenisse da un pappagallo in carne e ossa si intristì. Sia per la povera bestiola, sia per l'estetica di un mondo sempre più versato nell'inganno.

«È un capolavoro dei fratelli Jaquet-Droz», si pavoneggiò il consigliere Giuseppe Gradenigo, grattandosi con discrezione sotto la pomposa parrucca.

Il giovane annuì di malavoglia. Da quando era entrato nello studio dell'Inquisitore Rosso, aveva mantenuto le distanze per evitare di prendersi i pidocchi. Non era certo il genere d'uomo che si sarebbe aspettato. Una magistratura di tale rilievo esigeva una figura slanciata e meritevole di rispetto. L'esemplare accasciato sulla scrivania era invece molle e adiposo, con il viso chiazzato da macchie cagionate da chissà quale malattia. C'era da essere grati al rigore dell'inverno che, a dispetto della stufa accesa, lo costringeva a nascondere le forme sgraziate sotto un mantello di lana.

Vitale era talmente a disagio da desiderare di congedarsi in fretta, ma non poteva permetterselo per una questione di etichetta, sia per la promessa fatta a una persona verso la quale era debitore. Prese quindi a osservare le opere esposte alle pareti, passando da un'*Adorazione dei pastori* del Vassilacchi a un quadro meccanico che riproduceva una scena di vita agreste.

«Se vi affasciano gli automi svizzeri», continuò il Gradenigo, «potrei mostrarvi uno spettacolare orologio con *jaquemart*».

«Forse più tardi, eccellenza», ribatté il giovane. «Vi sarei grato, invece, se mi spiegaste il perché di questo incontro frettoloso. Alla vigilia del Santo Natale, per giunta».

L'Inquisitore Rosso annuì. «Spero che l'essere stato convocato dall'Urbe con tanta urgenza non vi abbia turbato».

«*Incuriosito*, piuttosto. Il principe Andrea IV Doria Pamphilj, mio tutore, è stato ben muto al riguardo».

«Perdonatelo». Il magistrato sorrise con malizia. «Sono stato io a imporgli la massima discrezione. L'organo giudiziario a cui appartengo, il Gran Tribunal, ha l'incarico di proteggere i segreti di Stato a tutti i costi».

«E con tutti i mezzi, a quanto si dice», azzardò il giovane.

«Sì, signor Federici. Con tutti i mezzi e restando nell'ombra. Ora intuite il perché di tanto mistero?».

Vitale si chiese quale etica distorta potesse concepire un simile potere, ma si guardò dal pronunciarsi. «E a cosa vi servirebbe un semplice studente del Collegio Romano?»

«Non siate modesto». Giuseppe Gradenigo si sporse sulla scrivania. «Il principe Pamphilj non ha usato mezzi termini per descrivere l'abilità con cui, pochi mesi fa, avete sventato un complotto della massoneria», e gli indicò la sedia di fronte a sé.

Il giovane declinò l'invito e raggiunse una finestra affacciata sul sestiere di San Marco, trovando momentaneo sollievo nello spiffero d'aria che filtrava tra gli infissi. Sotto il suo sguardo, una piazza gremita e imbiancata di neve si opponeva a una distesa d'acqua color metallo. «Dunque è per occuparmi di qualcosa del genere che sono al vostro cospetto?»

«Qualcosa del genere, sì».



Vitale si voltò verso l'Inquisitore Rosso, di colpo aggrottato. «Cosa vi impedisce di indagare con i vostri mezzi?»

«A quanto pare, tutti gli *spioni* e la polizia di Venezia non bastano», sospirò il Gradenigo. «Ma anche se così non fosse, sarei disposto a servirvi di qualsiasi mezzo pur di risolvere il prima possibile questo impiccio. Ed ecco perché, appena saputo di voi, non ho esitato a chiamarvi. Nonostante la santa ricorrenza».

«Rivelatemi i fatti, eccellenza».

«Presto detto, signor Federici. Si tratta di don Iseppo Svampa, diacono della basilica di San Pietro *de Casteo*. È stato trovato morto lo scorso 17 novembre nella laguna, non lontano dall'Arsenal».

Vitale ne restò quasi deluso. Tanto disturbo per il decesso di un semplice prete lo confondeva, sempre che nella faccenda non fossero implicate le alte sfere del comando. «Avete prove? Sospetti?»

«Nulla su cui formulare congetture, eccetto la violenza del crimine». Giuseppe Gradenigo nascose sotto un fazzoletto di pizzo un'espressione di disgusto. «Il corpo di don Iseppo è stato trovato soltanto per... *metà*. Tagliato. Dall'ombelico in giù, per la precisione».

Il giovane gli si sedette di fronte. «Tagliato, dite?»

«Di netto». Il consigliere batté la mano aperta sulla scrivania. «Come da un colpo di ghigliottina. Si ignora cosa ne sia stato del resto della salma».

Vitale rievocò alla memoria le sue scarse nozioni di anatomia. «Tagliare in due un corpo umano non è impresa da poco, sarà servito un ordigno apposito», commentò, indifferente alla smorfia di ribrezzo dell'interlocutore. Poi

fu colto da un dubbio: «Ma dite... In assenza della parte superiore, come si è proceduto per l'identificazione?»

«In principio è stato impossibile», spiegò l'Inquisitore Rosso. «Dopo essere stata pescata da un marinaio, la mezza salma ha trovato momentanea sepoltura sotto una lapide senza nome. Poi, la prolungata assenza dello Svampa ha destato dei sospetti, e quando si è scoperto che la data della sua scomparsa coincideva con il rinvenimento del misterioso cadavere...».

«Avete tratto le vostre conclusioni», aggiunse Vitale, con tono scettico. «Dove è stato visto l'ultima volta, e da chi?»

«Al teatro di San Benedetto, per *La morte di Semiramide*. I testimoni oculari sono molti, ma ad avergli parlato è stato soltanto un tal Mattia Butturini di Salò. Gli ha augurato la buonasera, prima di vederlo incamminarsi per le calli».

«Posso avere carta e penna?», chiese a quel punto il giovane. Non appena fu accontentato, annotò la data del 16 novembre insieme ai nomi del teatro e del testimone. «Mattia Butturini», ripeté. «Dove posso trovarlo?»

«Lavora come factotum presso la tipografia di Antonio Fortunato Stella, in Campo San Paolo. Ma è una pista cieca, credetemi. Non caverete un ragno dal buco».

Vitale annuì, annotando anche quelle ultime informazioni. «Se posso permettermi, eccellenza», disse poi, «siete saltato a conclusioni troppo affrettate».

«Alludete al fatto che la scomparsa di don Iseppo e il rinvenimento del mezzo cadavere non siano collegati tra loro?».

Giuseppe Gradenigo si era espresso con tono piccato, quasi aggressivo. Il giovane capì troppo tardi di aver ferito il suo orgoglio, ma non se ne pentì. Alla luce del resoconto

che gli era stato fatto, non aveva potuto risparmiarsi una simile obiezione.

«Non ho dato nulla per scontato, signor Federici», lo apostrofò il magistrato. «Mi sono persuaso del collegamento soltanto una settimana fa, in seguito al verificarsi del *secondo delitto*».

Vitale non poté nascondere lo stupore. «Consumato allo stesso modo?»

«Sì». Paonazzo in volto, il Gradenigo infilò un dito sotto la parrucca. «La vittima è il profumiere Vettor Sartin, buon amico di don Iseppo Svampa. È stato trovato morto in casa sua».

«Solo metà, suppongo».

«Sempre dall'ombelico in giù, in un lago di sangue. Vi risparmio lo strazio della giovane moglie».

«Ora comprendo. Il legame tra lo Svampa e il Sartin dà senz'altro credito all'identificazione del primo cadavere. E oltre a ciò, fa presupporre l'esistenza di un movente comune».

L'Inquisitore Rosso annuì. «Siete sulla buona strada, signor Federici. Ma badate, qualsiasi cosa scoprirete dovrete riferirla soltanto a me. E usatemi la cortesia di non fare mai il mio nome, né dell'organo per cui agite. Mi raccomando».

«C'è qualcos'altro di cui dovrei essere informato?», chiese Vitale, alzandosi in piedi.

«Il resoconto è completo, e come potete notare povero di indizi. Vi attenderò nella basilica di San Marco, alla messa di mezzanotte, per le vostre prime impressioni».

«Sta bene, eccellenza».

## 3

Dopo aver valutato il caso di don Iseppo o quello del Sartin, Vitale decise di iniziare dall'unico di cui si conoscesse il luogo del delitto. Uscì a passo svelto dalla Porta della Carta del Palazzo Dogale, intenzionato a cercare un punto di imbarco, ma si vide subito costretto a rallentare. Sotto la luce del primo pomeriggio si estendeva uno dei mercati più ricchi e chiassosi al mondo. Incurante del gelo, una marea di gente gremiva la piazza trasformando la distesa di neve in un pantano nerastro e impraticabile. Per quanto possibile il giovane si tenne alla larga, ma dovette aprirsi un varco tra schiere di sagome intabarrate, trovandosi a combattere con la sua fobia per la calca.

Quando fu nei pressi delle banchine, si consolò al pensiero che presto sarebbe stato su una gondola, isolato da qualsiasi contatto con il volgo. Tirò un sospiro e contemplò gli edifici del sestiere addobbati a festa, con ghirlande e drappi dai rutilanti colori natalizi. Poi la vista della neve sui tetti lo riportò alla sua Urbino e alla ragione iniqua per cui era stato bandito, due anni prima, nel corso di un rigido inverno. Un alito d'aria salmastra si insinuò sotto il tabarro, rammentandogli la ragione della sua convocazione a Venezia.

Il tragitto in gondola fu più lungo del previsto. Vitale ebbe l'impressione di girare in tondo finché non si rese conto che i fabbricati affacciati sui canali erano sempre diversi. Si abbandonò al gioco di riflessi sull'acqua tremula, scivolando poco per volta nell'inquietudine. Nutriva il sospetto che l'Inquisitore Rosso l'avesse tenuto all'oscuro di importanti dettagli, primo fra tutti il motivo di tanto interesse per quel caso. Non era certo una novità che fra la

gente del popolo, di tanto in tanto, si consumassero crimini perversi. Il disinteresse per la plebe, tuttavia, spingeva le autorità a trascurarli. Eppure, da quanto lasciato trapelare dal Gradenigo, il delitto Svampa era così importante da richiedere la massima segretezza.

L'altra menzogna – o meglio, l'omissione di verità – consisteva nella leggerezza con cui l'Inquisitore Rosso aveva alluso alle operazioni di polizia, accennando a una vaga mobilitazione di spioni e di milizia cittadina, senza fare nomi. Di conseguenza, Vitale era portato a credere che tale mobilitazione non esistesse. Forse era l'unico, in tutta Venezia, incaricato di fare chiarezza sull'omicidio del diacono di San Pietro de Casteo e del profumiere Vettor Sartin.

Man mano che si addentrava nel ragionamento, capiva anche perché rivolgersi proprio a lui. Era un forestiero, legato al Gran Tribunal soltanto dal rapporto di amicizia tra il consigliere Gradenigo e il principe Doria Pamphilj. Un rapporto che si sarebbe potuto occultare o far passare per inesistente all'insorgere di qualsiasi problema. Gli era giunto all'orecchio con quale facilità i Tre Inquisitori di Stato facevano affogare i personaggi scomodi nella laguna, presso il canale dell'Orfano, e non desiderava certo essere tra quelli. Si impose quindi di ignorare il problema.

La gondola toccò la sponda davanti a casa Sartin.

Vitale posò i piedi su gradini che affondavano nell'acqua verdastra e picchiò il battente, accorgendosi d'un tratto che ricominciava a nevicare. Gli aprì una donna giovane e piuttosto avvenente, nella quale riconobbe la moglie del profumiere. Le si presentò con un inchino e, porte le condoglianze, chiese licenza di entrare.